

Dialogue on the Planet

An interview with Giuseppe Genna and Pino Tripodi

Gregorio Tenti
gregorio.tenti@unito.it

Giuseppe Genna, author of *Grande Madre Rossa* (Mondadori 2004), *Dies Irae* (Rizzoli 2006), *Hitler* (Mondadori 2008) and *Reality. Cosa è successo* (Rizzoli 2020) among others, is one of the most important contemporary Italian writers. Pino Tripodi, author of *Settesette. Una rivoluzione. La vita* (Milieu Edizioni 2012) and *Per sempre partigiano. L'insurrezione di Santa Libera* (DeriveApprodi 2016) among others, has been a protagonist of the Italian Movimento del '77. The book *Pianetica* (2022) was born from their collaboration as part of a wider project of planetary literature. We have asked the two authors to introduce us in this literary event.

Keywords: Planetary, Planetary Literature, Cosmopolitics, Futurity.

Dialogo sul pianeta

Intervista a Giuseppe Genna e Pino Tripodi

Gregorio Tenti
gregorio.tenti@unito.it

Giuseppe Genna è uno dei massimi scrittori italiani contemporanei. Nato a Milano nel 1969, ha lavorato in televisione, presso la rivista mensile “Poesia”, come attaché alla Presidenza della Camera nel 1994-95, e per numerose riviste e case editrici. Tra i suoi ultimi libri: *Io sono* (il Saggiatore), *History* (Mondadori), *Reality. Cosa è successo* (Rizzoli). Il suo sito internet è <https://giugenna.com/>.

Pino Tripodi è attivista e scrittore italiano. Nato a Vibo Valentia nel 1957, protagonista della stagione dei movimenti, collabora con varie testate e case editrici, fra cui DeriveApprodi, Alfabeta, il manifesto. Tra i suoi libri: *Io sono un black bloc. Poesia e pratica della sovversione* (Deriveapprodi), *Settesette. Una rivoluzione. La vita* (Milieu Edizioni), *Per sempre partigiano. L'insurrezione di Santa Libera* (DeriveApprodi).

Nel 2022, a firma di Genna e Tripodi, esce il libro *Pianetica*, surplus di un progetto fantasmatico e proteiforme che trova nella rete un suo luogo naturale. Abbiamo chiesto ai due autori di introdurci in questo evento letterario.

GT: *Pianetica deborda sin dall'inizio i limiti della forma-libro e ne contraddice molti aspetti. Come intendere questo vostro gesto? Quale futuro per la forma-libro?*

GG, PT: Cos'è un libro? Un territorio non mappabile, un cosmo di cosmi, caratteri decifrabili soltanto parzialmente, confini e leggi di gravitazione universali con tutte le eccezioni del caso, individui, legioni, feroci Saladini, svenevoli madame ottocentesche, versi e ululati, poesia che scende e trascende, prosa del mondo, illustrazione delle mancanze fatali e dunque illusione che un fato governi. Il libro è una forma dell'universale, mette in scena una domanda profonda sull'universalità. Cos'è universale? L'universale sono le cose. Cosa è una cosa? Una collettanea di atomi o una vibrazione, una quantistica o una relatività, un fantasma, il fantasma del fantasma. Un libro, in pratica, è la concrezione di questo: "non mio". Il libro dice: "non mio". È la forma più adatta alla contemporaneità. Quale contemporaneità? Qualunque contemporaneità. Un libro è da subito morto. Prima ancora che il libro arrivi e si reifichi, l'insieme dei libri, che è stato chiamato canone, è morto. Nella singolarità delle cose, e le azioni anche sono cose, si trova tutto, è obbligatorio che tutto rimbombi e faccia escrescenza nella singolarità di ogni cosa. Tutta la storia deve precipitare nella singolarità delle cose. Tutte le cose indicano che lo stato in cui si affronta il libro, leggendolo e scrivendolo, è "non mio". Io posso anche esserci, sono io che leggo o che scrivo, ma comunque tutto e ogni cosa sono "non mio". Nel libro *Pianetica* ciò viene definito con questo che non sappiamo se è neologismo o termine già codificato: "miità". Se è abbattuta l'idea suppurante della proprietà della parola, dell'idea, della cosa – se questa disappropriazione è compiuta, così come si compie il respiro, il libro ha vita. Esso non testimonia affatto, non è coinvolto nella semplificazione e nell'espressione storica. Cosa testimonierebbe il *Timeo*? *Il processo* è forse testimonianza? Piuttosto che fare testimonianza, il libro è sempre in azione, per indicare il punto in cui l'azione esiste certamente, ma non è più mia. Il libro non è un testo. Spazio in cui un'occorrenza della testualità accade, il libro introduce nel regno della possibilità che le cose accadano. E accadranno sempre, le cose. Una forza universale, cioè singolare, trascina il mondo e i mondi, le collettività e gli individui, a un canto che si ingrossa, si fa flebile, sembra affievolirsi, non si esaurisce mai, perché finché le cose accadono le cose accadono. Nessuno conosce le forme, perché accadono continuamente. Ciò che è informale

è il segreto rivelato del libro, dove accade tutto e ogni cosa e nulla. È il nostro territorio da sempre, per sempre. Ogni libro ci dice: “Non esiste nessun sempre”. Ci dice: “Io non sono mio”.

GT: *Cos'è la «pianetica»?*

GG, PT: Pianetica è un peculiare sguardo: sul mondo dell'umano, sul mondo delle cose, sulle cose del mondo, sullo sguardo. Uno sguardo sul pianeta col punto di vista del pianeta, dell'individuo che permea e possibilita ogni vita collettiva. Uno sguardo per voltare la pagina del libro del mondo. Per liberarsi dall'aria stantia che nel furore e nella gloria sfinisce avvelenando i pozzi dell'esistenza. Quell'aria stantia assume variegata forme – scienza, religione, filosofia – ma in uno dei suoi tanti nomi – politica – pretende ancora sovranità assoluta. Quella sovranità che le spetta da quando l'umano ha compiuto uno dei suoi prodigiosi salti di specie trasformandosi in animale urbano. Da quel momento, la polis è divenuta la vera casa dell'umano. Una casa che ha espanso le sue forme e il suo dominio in ogni angolo dello spazio conosciuto.

L'umana specie – e qualsiasi altra specie terrestre – vive ormai in un'unica, immensa città-pianeta. Nell'urbe, la specie ha domesticato innumerevoli creature e si è fatta addomesticare dalle sue proprie creazioni. Ha colonizzato e si è fatta colonizzare. Ha dominato e si è resa serva. D'altronde, è nel destino di ogni creazione: il creato trascende sempre il creatore, si prende gioco di lui. Al creatore non rimane che abdicare, cedere il passo alle sue creature. Morire per rendere possibile la vita.

Nella città-pianeta, la politica, più d'ogni altra consunta forma, appare sfinita. Nata come tecnica per governare la polis non può che produrre il caos. Pensata come rimedio, assume invece il volto del male. Nel suo giogo non si risolve alcun problema, ma si produce la necrosi. Quella necrosi dell'umanosfera che, sul punto di varcare le soglie dell'onniscienza e dell'immortalità, scopre d'essere affetta da pulsione suicidaria di specie.

La pianetica bussa alle porte: la covid pandemia, il *climat change*, la disimmetria demografica, tant'altro, non possono essere affrontati con le armi della politica. Con quelle armi ogni foruncolo diviene un bubbone. La politica organizza la città contro le città, lo Stato

contro gli stati, le parti contro il tutto, le particolarità contro gli universali, gli umani contro l'umanità. La sua sfinitudine è conclamata eppure l'umano, dall'occhio miope, osanna in parte la politica, aralda ancora la crede del sol dell'avvenire.

La pianetica esige la terra come spazio minimo entro cui vivere, pensare e agire. Ogni problema singolare va guardato come problema del pianeta tutto. Ogni affetto è un punto d'odio senza afflato pianetico. Non c'è singolarità senza la specie. Non ci sarà specie senza salto pianetico. Il salto di specie che l'umano va a esperire – da ominide a macchinide – richiede sensibilità e posture pianetiche.

La politica ha detto molto di più di quanto sia lecito dire. La pianetica ha appena emesso i suoi primi vagiti.

Ogni disciplina ha una sua politica – la scienza, la filosofia, la religione –, la pianetica è allergica a ogni disciplina, ma aleggia ovunque c'è vivescenza, sfida degli ordini canonici, singulto creativo.

La politica è metallica. La pianetica è aeriforme.

La politica la fanno i politici.

La pianetica è opera del pianeta, del pianeta della vita, della vita del pianeta.

I paradigmi della politica sono spiantati.

Quelli della pianetica hanno appena emesso i primi balbettii.

Quando diverrà vulgata, il tempo della sfinitudine della pianetica sarà arrivato. Toccherà trovare una nuova casa per abitare il mondo, un nuovo pianeta per essere abitati.

GT: Esistono un'arte, una letteratura planetaria? O, insieme alla politica, «sfinisce» anche la letteratura?

GG, PT: Esiste una filosofia planetaria? Di più pianeti, peraltro... O esiste o non si tratta di filosofia. Nessuna micro- o macrocombinatoria, nessuna saccenza analitica, nessun collasso continentale possono esaurire la natura planetaria della parola filosofica. La filosofia può anche non parlare. La letteratura o è planetaria o non è tale. Non si tratta di combinare parole e nemmeno di calcolarle. La letteratura può anche non parlare: parla la realtà. Gli stili sono forme perfettamente imperfette: onde, ondate, piccole risacche, gli stili e le forme letterarie

si muovono, smentiscono il loro realizzarsi mentre si realizzano, via via, incalzati da ciò che è successivo, sempre la medesima sostanza acquee, salina, che si agita, che se ne frega *bellamente* dei linguaggi. Sfiniscono i canoni, questo è certo. È impossibile che sfinisca la letteratura, perché la letteratura è tutta la realtà, quella che vediamo, una parte minima della realtà è ciò che vediamo, ma anche quella che non vediamo. Se la poesia canonica non esprime più la totalità delle singolarità e le singolarità nelle totalità, la poesia canonica sfinisce. La poesia si sposta, si esprime per altre folate di stili, per altre ventate emotive, per cognizioni inaccorte e sempre imprecise, con l'illuminazione dentro: si accende una luce, c'è un salto, la filosofia collassa nella realtà e viceversa, e questa sarà la nuova poesia. È forse questione di parole? Anche la poesia si permette di non parlare. Il romanzo "tiene" ancora? *I miserabili* tiene benissimo, ma la forma romanzesca intende stancarsi di se stessa, vuole spingere la specie a esondare su altri pianeti, esterni al pianeta che abitiamo e interni al pianeta che riteniamo di essere. La letteratura non è *nelle* cose, bensì *presso* le cose. La vicinanza alle cose permette che la letteratura non si identifichi nelle cose. Identificarsi è la morte. Nessuno può esimersi dall'uccidere la letteratura, la realtà. La realtà si uccide da sé, ogni istante. La filosofia e la letteratura tendono a bucare l'istante, oltreché il tempo. La vita non può morire, la letteratura nemmeno. La vita è ben più ampia di quanto la specie immagini: ecco ciò che propriamente non smette di dire la letteratura.

GT: *Qual è il vostro rapporto con la fantascienza? Cosa è per voi "fantascienza"?*

GG, PT: Non ci sono confini. Non ci devono essere confini. Simili perorazioni solitamente alludono al fatto meramente fisico, a ciò che rende ancora possibile l'esistenza di reperti ancestrali della specie: confini tra gli stati, confini tra le proprietà. Si esprime l'auspicio che essi vengano aboliti o stemperati nel loro furore orrifico. Ma quelli fisici sono solo una parte infinitesimale dei confini. Tanti altri confini andrebbero abbattuti poiché, similmente a quelli fisici, sono il risultato ossessivo di una cattiva oltreché funesta ansia securitaria. I confini di ogni ordine polare, i confini tra discipline, tra poetico e prosastico, tra letteratura e filosofia, tra spirito e materia, tra natura e artificio, tra scienza e finzione. Ecco una serie di confini da relegare in soffitta.

Il fatto di smarcarsi dai confini rende gli spazi identici? Li annulla? Niente affatto. L'inesistenza dei confini rende possibile al contrario la precisazione delle peculiarità. Lo sconfinamento non rende il tutto marmellata, ma consente semmai di specificare gli attributi e le unicità di ogni cosa, di ogni fatto, di ogni evento. Lo sconfinamento permette di riconoscere ciò che è al di là dell'ordine polare fittizio in cui è stato artatamente collocato.

Valicare i confini non annulla gli inizi e i fini.

Abdicare ai confini non conduce necessariamente alle ibridazioni, alle contaminazioni, a tutta quell'estetica confusiva postulata nel collasso del moderno.

La confusione non è neanche il regno dell'informe che invece richiede continue messe luminose. La confusione dei generi e dei canoni non allude alla loro sovversione, anzi né è il volto più trito e più banale, il grottesco che avanza sulle ceneri del tragico.

Ciò che importa alla pianetica non è la confusione, non è l'ibridazione o la contaminazione; è invece l'individuazione del punto di fusione, di quel momento sublime in cui avviene ogni metamorfosi. Non c'è spaziotempo migliore in cui creare ed essere creati. Caratteri specifici di quel punto sublime sono l'indistinto, l'informe, la verisimiglianza, la sospensione, l'equilibrio, la tendenza, il sempre che accade mentre va ad accadere. L'accadere precipita da queste forze interne alla più intima essenza delle cose la quale per essere compresa necessita di sguardi distanti anni luce.

Il bruco lo sa che diverrà farfalla? E la crisalide, ne sa qualcosa dell'uno e dell'altra?

Questo lungo panegirico per dire che la scienza e la fantasia – prese allo zenit non nello stazzo dei generi – non sono punti così distanti. Non c'è scienza senza fantasia, non c'è fantasia senza scienza. Il potere – qualunque potere, compreso quello della scienza – ormai da tempo ha conquistato la fantasia. Così come la realtà è sempre in grado di superare qualsiasi fantasia – non potrebbe essere altrimenti: la fantasia è parte integrante della realtà – la scienza si è dimostrata da almeno un secolo – dai tempi della relatività e della meccanica quantistica – in avanguardia rispetto alla fantascienza. Di Luciano di Samòsata – II secolo d.c., autore della *Storia Vera* nella quale si racconta di creature fantastiche, di viaggi nello spazio, di Seleniti antichi extraterrestri – si poteva pensare come a un precursore. Dopo Asimov e Philip Dick, la fantascienza giunge dove la scienza è già da un pezzo arrivata o è nella potenza d'arrivare domattina. La fantascienza contemporanea soffre dei limiti di ogni

altro genere: consunto, banale, parodistico, grottesco, retroguardista. Un sottogenere del *fantasy*, a esclusione di opere che proiettano il fantastico e lo scientifico al di là dei propri limiti. La scienza, religione del nostro tempo, soffre di ciclopismo: è proiettata ben oltre la fantascienza, in quel punto in cui l'umano chiede alla macchina che ha creato e che l'ha domesticato: chi sono? La macchina attende ansiosa, ancora e sempre, una risposta. Che non sarà la scienza a darle tantomeno la fantascienza.

GT: Pianetica è anche un esperimento sul linguaggio, che piega la filosofia al poetico rifiutando il discorso veritativo-dichiarativo e torce la poesia al filosofico disperdendo il soggetto enunciativo. La lingua di Pianetica è eterea, transeunte, vera e propria «lingua minore», per dirla con Deleuze e Guattari. Come si trasforma il linguaggio attraverso il salto di specie planetario?

GG, PT: Il linguaggio, per come è inteso, in questi recenti millenni, è stato un momento piuttosto limitato nella storia della specie. Poiché la specie non basta alla forma che ha assunto da qualche millennio a questa parte, il linguaggio di quei millenni appare in forte trasformazione. C'è un'ipotesi telepatica, attualmente, ma in realtà da sempre, che preme dai giorni a venire: non è detto che sia una forma linguistica, per come è stato mitizzato il linguaggio. Ogni gesto è linguistico, ma precede e trascende il fatto linguistico: origina nell'aria, si compie nell'aria, transitorio nella sua efficacia, e finisce nell'aria. Il gesto non sfinisce. Esso origina e conclude il linguaggio. La danza delle cose è gestuale. Il canto ha bisogno di una memoria, la parola pure, l'immagine anche. Il gesto non ne ha bisogno. L'autonomia del gesto è tale in quanto coetanea sempre all'accadere delle cose. Perciò il linguaggio si autoriforma in forza della gestualità che accade nella porzione di storia che la specie si trova ad abitare. Il conflitto, per esempio, assume vesti linguistiche e si esprime, a partire da qualcosa che è lancinantemente previo e futuro, un futuro arcaico, *qualcosa* che non è per nulla linguistico: rompiamo l'aria con la gestualità, qualsiasi aria, con qualsiasi gestualità. Le forme del linguaggio e l'intenzione linguistica, che seguono il gesto, fanno l'emblema del pensiero: non si può pensare che il pensiero umano, per come l'umano pensa il pensiero, siano la verità o la definizione del pensare della realtà. La realtà pensa

profondamente, anche e soprattutto in termini linguistici. Il pianeta Giove pensa profondamente, emette pensiero e questo pensiero è il gesto di quella cosa, enorme e minuscola, che è il pianeta Giove. Bisogna conquistare di volta in volta un'autonomia linguistica, che si concreta in una singolarità. Che tutto stia per accadere non è un gesto linguistico, il linguaggio viene dopo, quando la paura di ciò che sta per accadere trova la sua via nel tempo della specie, per essere esorcizzata, pronunciata: per finire – tutto, davvero tutto, purché la paura abbia una fine... Perciò in *Pianetica* utilizziamo il metodo linguistico più affine al gesto: ecco la parola, prosastica e poetica e filosofica, ecco che appare, ecco che scompare. E dopo? Si presenta un gesto, lo lavoriamo con il linguaggio. Quando si muore, il linguaggio è ben altro...

GT: *La pianetica, scrivete, è una sensibilità, un'attitudine: una questione di postura. Cosa sentono i nuovi abitanti del pianeta?*

GG, PT: Gli abitanti del pianeta vivono in una bolla. Respirano senza occuparsi dell'aria. (Si vive in un bozzolo senza sapere che si diviene ciò che si è in ogni giorno della nostra vita, in ogni giorno della vita. Si diviene ciò che si è non solo e non tanto per imprinting genetico o per condanna ancestrale. Si diviene ciò che si è perché la vita è un respiro indefinito. Volontario, se si intende respirare con la vita, involontario se ce ne dimentichiamo. La vita che si scorre può scorrere anche senza la volontà, anche senza la noità). Abitano il pianeta senza rispettare le leggi dell'ospitalità. Vivono brindando alla vita e offendendola nel contempo. Fanno della morte altrui la propria vita, dell'altrui umiliazione la propria gloria. Sono assassini e suicidi di specie. Si occupano della preoccupazione anziché occuparsi delle cose.

Gli abitanti del pianeta non sono ancora animali pianetici. Lo diverranno loro malgrado. Lo diverranno gioco forza per continuare a sopravvivere. La loro vita è minacciata da se stessi. Dalla sensibilità politica interiorizzata in qualche millennio. La sensibilità politica ha permesso agli individui della specie di farsi largo tra elementi della medesima specie, di costruire gerarchie, primati, meriti, colpe. Di sopravvivere uccidendo i propri simili, di arricchirsi impoverendo altri umani, di divenire liberi incarcerando, di fruttare sfruttando.

La sensibilità pianetica procede in modo opposto. La specie non potrà sopravvivere a lungo senza dotarsi di obiettivi comuni a ogni individuo. La specie, per sopravvivere a se stessa, deve inventarsi le idee e i mezzi adeguati allo scopo. Idee e mezzi non di un gruppo, di un genere, di uno Stato. Idee e mezzi della specie. Oltre ai caratteri che l'hanno resa animale antropico, la specie deve dotarsi di idee e mezzi che la rendano animale pianetico.

Di fronte ai problemi della contemporaneità, alle minacce perpetrate dalla propria specie, è ridicolo pensare ancora in termini di Stato, di maschio o femmina, di nero o bianco, di alto o basso, di ricco o povero. Sono tutti retaggi della sensibilità politica che hanno permesso agli uni di sopraffare gli altri. In questo tempo che va a divenire pianetico non sono più in discussione la sopravvivenza individuale, il primato di una tribù, di una lingua, di una etnia, di un genere, di una classe sociale, la supremazia di qualcuno su qualcun altro, l'egemonia di un gruppo sul resto della collettività, l'uso della forza per dire *io*. La specie si trova per la prima volta a essere minacciata dal suo stesso *modus vivendi*. Il *modus vivendi* pianetico è ancora tutto da creare. Non ci sono limiti che impediscono di risolvere i problemi che l'umano s'è dato. Per aiutarsi nell'impresa ecco l'umano prendere la bisaccia, inserirvi il lamento, la frustrazione, il rancore, seppellirli nel dirupo dei propri abissi. Continuare a creare per continuare a crearsi. Ecco i primi claudicanti passi della sensibilità pianetica.

GT: Insieme alla guerra come soluzione dei conflitti intraspecifici, al governo e alla sopraffazione dell'uomo sull'uomo – insieme cioè a quella che Sorel chiama «forza» –, nella pianetica, sparisce anche la violenza? L'età dell'estinzione sarà brutale o stanca e gentile?

GG, PT: Questa formidabile domanda ci lascia estenuati, elevati a prospettive fantastiche, che culliamo finché esse intendono amarci, prima di abbandonarci e di lasciarci vuoti, svuotati, in stato larvale: larve indurite, disabitate dallo spirito che respira, prive di muscolo e di acido lattico. Il respiro si trasferisce ben oltre. E questa è la nostra fine. Forse abbiamo fatto violenza a qualcuna, a qualcuno, parlando, ponendoci così, filosofici e letterari, realisti e insignificanti. Siamo stati aberranti nelle nostre esistenze. Il peso grava su di noi: un peso morale, un peso linguistico, un peso espressivo, un peso che schiaccia con la violenza inaudita inerente ai processi di formazione e deformazione della realtà. La realtà che abbiamo

ritenuto conclusiva, in cui siamo costretti a stare per l'arco ridicolo e tragico, quindi poetico e filosofico, della nostra trascurabile esistenza. In questa formidabile domanda non sappiamo come orientarci. La vita non sa come orientarsi: è ovunque, quale orientamento può prendere? Non c'è un altrove della vita, della persistenza e dell'insistenza della vita. La violenza prevede invece che esistano limitazioni tra ciò che è mio e ciò che non lo è. Tuttavia, quando intendiamo assaltare con violenza inaudita la "miità", cosa resta da confliggere dopo? E con chi? L'assalto non è semplice, abbiamo impiegato le più strenue e sofisticate strategie, le tecnologie più recenti e illimitanti: la morbidezza del reale ci sembra un grado tollerabile di violenza, per come affrontiamo la realtà con le nostre macchine, queste figlie non poi così degeneri, che abbiamo partorito dalla testa. Non esiste chi uccide: uccide se stesso, uccidendo un'altra, un altro – quindi non esiste più. Questa violenza storica è una forma del gesto, che i linguaggi tendono a enfatizzare o rimuovere, a elaborare con i loro infiniti arabeschi, come molluschi che escretano sulla sabbia della battaglia la sabbia che ingollano. La filosofia pianetica, quando sembra scegliere lo spazio abnorme ma limitato del pianeta, pacifica il contesto spaziale stesso. La pianetica decreta l'assurdità del confine interno all'unità minima dello spazio in cui si può pensare, che è il pianeta. L'acqua del pianeta non manifesta alcun interesse per i confini. La terra, ciò che è minerale, nemmeno. Perciò l'intenzione, l'approccio, l'abbrivio e l'approdo pianetici constatano l'inutilità del conflitto come forma di movimento interno allo spazio minimo in cui si vive, che è appunto il pianeta. Tra un pianeta e l'altro già si individua la tentazione marziale di schierare un esercito. L'infarto della "miità" fa però impazzire le bussole. Essere morti a se stessi significa non sentire e non pensare e non agire in nome della proprietà del sentimento e del pensiero e dell'azione, di cui ci ritenevamo *padroni*. Avremo notato che ci riesce difficile pronunciare il nome di qualsiasi filosofo, queste miità che hanno pensato i sistemi, le clausole, le legislazioni del pensiero stesso, le imposizioni imperiale, le norme legislative a cui sottostare. Il pianeta non sta e non avrebbe del resto intenzione di stare al 41 bis: la contenzione non è una forma della realtà. La realtà non si imprigiona. La realtà non imprigiona nulla. Soltanto in base al sentimento di "miità", con cui la specie sente la realtà come esterna, con tutto il menefreghismo e lo stato confusionale intorno alla propria realtà interna – solo in base al primordio della proprietà si dà un conflitto, che la realtà stessa non esige. Ciò non significa che non lo preveda. Acuiamo

lo sguardo pianetico sull'attuale grande conflitto che coinvolge i continenti, quello vecchio e quello nuovo, contro la grande madre immobile e zarista: lo zar ha mosso da quasi dieci anni le pedine pesanti sullo scacchiere, promulgando il conflitto come forma di allargamento della "miità": ed è sconfitto, a priori, non potrà più recuperare la situazione di transitoria prosperità in cui versava la popolazione che ritiene di governare, di conflittualizzare internamente, così come conflittualizza le popolazioni che giudica esterne e *sue*. Chiunque utilizzi in epoca pianetica l'arma, il conflitto, è destinato a una sconfitta, la cui conseguente iracondia sfuma nell'oblio che la forma attuale della specie commina alla guerra come prosecuzione della politica e alla politica come anticipazione della guerra. Un'immane stanchezza coglie al solo pensiero del conflitto. Le dimissioni di massa dal lavoro intendono esprimere il gesto primario dell'addormentarsi alla sola idea del conflitto. La fase pianetica non intende appropriarsi della fatica. La fatica è forse nelle cose? La macchina automatica fa fatica a sollevare un pacco e a stiparlo nel magazzino? Il pianeta presentisce la fine della fatica fisica – un problema che ha sempre tenuto presente, immettendo la fatica nel campo magnetico del desiderio: la fatica del desiderabile, di fatto, non era fatica. Nella fase pianetica il desiderio non è una forma violenta, come accadde in passati più o meno recenti. Gli psicopompi, con la lucerna incerta, vanno alla ricerca dei grani di desiderio in questa epoca che avvertono come oscura, tenebrosa – e non li trovano. Il conflitto e il desiderio sono diventati nonni. I nipotini stanno già verificando che la loro area genitale è incerta e informe, non sviluppano più il sistema ormonale come principio di identità specifica. La mutazione non è né morbida né gentile. La scoperta genetica introduce a questo superamento dei corpi, a questa coniugazione con la mente che non è mai definitiva e si beve qualsiasi forma pregressa, con cui la specie si era illusa di catalogarla, mitridatizzarla, concluderla. La passione per il suicidio è lenta e pervicace, è un desiderio mieloso con cui l'umano ha a che fare dal primo all'ultimo dei giorni.

GT: Il pianeta è il nuovo mito della specie e dell'epoca a venire?

GG, PT: Gli umani hanno bisogno del mito. E dell'utopia. Mito e utopia sguardano il mondo in direzione opposte – il mito rivolto al passato, l'utopia al futuro – ma sono legati da un

intrinseco moto. Non c'è utopia che non provenga da un mito. Non c'è mito che non alluda a un'utopia. Sguardiamo alla forma regressiva della vita e la proiettiamo nel futuro. Le mitopie – l'insieme di mito e utopia – proiettano l'umano altrove dal presente, da quel presente che tanto più esiste tanto più svanisce. Le mitopie permettono di adattare al mondo una specie – quella umana – di per sé disadattata. Di consolarla, di procurarle le ragioni per sopportare il mondo. Per rinascere da ogni minima morte. L'umano fatica a rinascere dalle proprie ceneri, si deve proiettare fuori di sé per esistere in qualche suità. La vita che gli è data non gli è sufficiente. Infatti la sfida. Desidera ucciderla per divenire immortale. L'immortalità è la sua utopia, il suo mito. Si proviene dall'immortalità e si tende all'immortalità. Il cantiere per divenire dei è già rodato. Dio non è morto. Sopravvive nella divinità che c'è in ciascuno e in ciascuna.

Senza sguardo pianetico, il pianeta lo si tratta come mito, come utopia, come retorica, come discarica, come arma della paura. Come utensile della strumentalità più frusta. Si afferma per esempio che la specie umana rischia di distruggere il pianeta, di distruggere la vita del pianeta, ma il pianeta e la vita che si trova in esso hanno una storia molto più lunga della specie, gli sopravviveranno qualunque cosa l'umano brighi.

Se l'epoca a venire sarà capace di nuovi miti sarà un buon segno, una prova tangibile, per quanto insufficiente, dell'infinitudine della storia.